

COMUNITÀ**Dialoghi****Quello che ci si aspetta da Zingaretti****Luigi Cancrini**
psichiatra
e psicoterapeuta

Mi rallegro nel sapere che Zingaretti si candida alla presidenza del Lazio. Finalmente una persona affidabile che farà pulizia. Ma non basterà fare pulizia, si dovrà risolvere il gravissimo problema dei rifiuti. Niente nuove discariche, niente inceneritori. Bisogna andare velocissimi verso un riciclaggio spinto dei rifiuti. Solo la Regione Lazio può farcela.

ANGELO INNAMORATI

La candidatura di Zingaretti alla presidenza della Regione Lazio ha riscosso consensi unanimi a sinistra e non dispiace ai partiti di centro. Con queste premesse è ragionevole pensare che si tratti di una candidatura vincente. Vincere le elezioni non è sufficiente, tuttavia, per restituire la fiducia di cui c'è bisogno alle istituzioni e alla politica. Quello che serve da subito, infatti, se si vuole davvero cambiare è un progetto chiaro sulle cose che si vogliono

fare e sulla squadra che si assumerà, insieme a Zingaretti, il compito di realizzarle. Facendo pulizia, ovviamente, ma proponendo un piano organico per lo smaltimento dei rifiuti che consenta di passare dalle polemiche sulla localizzazione di impianti comunque nocivi a una campagna forte per la raccolta differenziata e per il riciclaggio. Riaffidando alla formazione professionale il ruolo fondamentale che le spetta per l'occupazione giovanile e per la utilizzazione dei finanziamenti europei. Riassumendo responsabilità in tema di urbanistica, sanità e rimettendo in vita un privato sociale, romano e laziale, da tempo in sala di rianimazione. Molto al di là delle dispute sugli schieramenti, la buona politica che Zingaretti può realizzare è fatta di atti concreti e semplici. Da affidare a persone che siano competenti oltre che oneste.

CaraUnità**Szasz, l'antipsichiatria, la malattia e quella lettera...**

Caro direttore, poiché, con il massimo rispetto per la Cassazione, non sono in grado di smettere di pensare per forza di legge, vorrei replicare alla lettera (pubblicata su *l'Unità* del 27 settembre a pagina 16 dal titolo *La malattia non è un'invenzione*) seguita alla mia recensione dell'opera di Thomas Szasz (pubblicata su *l'Unità* del 22 settembre a pagina 20 dal titolo *«Il bombarolo» della psichiatria*). Innanzitutto, Szasz (o io, figurarsi!) non ha mai negato l'esistenza di forme di condotta che chiamiamo, per esempio, «schizofreniche», per cui su ciò vorrei tranquillizzare gli estensori della lettera. Per Szasz il problema era essenzialmente quello di evitare un etichettamento delle condotte psico-pato-logiche (i trattini dovrebbero essere mantenuti sempre) che le assimilerebbe, attraverso un processo medicalizzante riduzionistico, al biologico e al somatico. Il senso di questa critica è a mio parere molto cogente proprio perché difforme dalla maggior parte della psichiatria; ed è per questo che credo che Szasz sarebbe un autore da prendere comunque in considerazione e a cui andrebbero date le risposte che merita, ovviamente - come si usa nella ricerca scientifica - anche per non confermare le tesi. Perciò affermare di «non raccogliere la sfida» (la sua, non la mia, che non sono Szasz) è semplicemente un peccato, sia dal punto di vista della riflessione e della

discussione che su quello dei possibili esiti positivi sui «nostri» pazienti. Che esistano forme di vita che chiamiamo psicotiche, depresse, anoressiche, ecc., è un'ovvietà. Per Szasz il rischio era quello di assimilarle a entità simil-organiche. Al contrario, Szasz riteneva corretto - epistemologicamente ed eticamente - mantenere l'analisi delle condotte (con le loro possibili motivazioni situate entro matrici intersoggettive e sociali), in quanto espressioni appartenenti allo psicologico, entro la dimensione psicologica. Dall'equivoco sull'esistenza e la serietà delle condizioni psico-pato-logiche nasce l'errata opinione degli estensori della lettera per cui Szasz si disinteresserebbe alla cura. Al contrario, per quanto si possa non essere d'accordo, la posizione di Szasz implicava una «psicoterapia» non coercitiva e situata nella consapevolezza delle matrici intersoggettive e sociali evolutive dei soggetti sofferenti. Insomma, proprio quella psicoterapia che, rispetto all'intervento farmacologico (che, a differenza di Szasz, io non demonizzo) è, nei Servizi pubblici, purtroppo, del tutto sottofinanziata. Vorrei sottolineare un altro punto criticato nella risposta al mio articolo, e relativo alla presenza di scopi nelle condotte, siano esse sintomatiche o meno. Tutti, e quindi anche lo schizofrenico, agiamo mossi da cause e orientati verso scopi, se non altro perché ogni sistema complesso è potenzialmente comprensibile solo se l'analisi delle cause del suo funzionamento viene messa in rapporto

con i suoi scopi ipotizzabili. Questo rapporto cause/scopi diviene, per esempio, evidente e mostra la sua rilevanza nel momento in cui si riconosce che, se è legittimo affermare che un comportamento è «causato dal cervello» (cioè dallo strato biologico), non è possibile affermare che anche i suoi scopi si riferiscano ed esauriscano nel cervello stesso. Gli scopi delle condotte umane, infatti, sono ipotizzabili solo se iscritti nel regno delle relazioni, dei significati e dei valori, per cui negare l'esistenza di piani e scopi delle condotte umane comporta il rischio di negare contemporaneamente l'umanità di coloro che tali condotte mettono in atto. Tutto ciò, ovviamente, non significa condividere tali scopi (come uccidere qualcuno allo scopo di tacitare una voce che te lo impone), poiché il «comprendere» non comporta certo il «giustificare», o tantomeno il celebrare! (Vedi la critica all'antipsichiatria). Ma ciò che nella lettera mi ha più colpito è stata l'evocazione della schizofrenia che uccide la figlia, brandita per discutere delle tesi sulle quali non si concorda. Questo tipo di rappresentazioni generalizzanti della «malattia» mentale non rendono un buon servizio agli schizofrenici, né a nessun altro perché, così evocato, il «malato mentale» sembrerà un povero mostro spaventoso e, inconsapevolmente, cattivo (Persecutore) da cui qualcuno (Salvatore) proteggerà noi (Vittime), sempre che non si sollevino mai dubbi, riflessioni, alternative. Altrimenti: anatema! **Stefano Carta**

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Atipici a chi**Riscoperta dei Trentin nel nome della libertà****Bruno Ugolini**
Giornalista

È UN'INIZIATIVA CHE PUÒ ESSERE UTILE NON SOLO PER STUDIOSI APPASSIONATI, O PER ANZIANI IN CERCA DI SOLLIEVO NELLE MEMORIE DEL PASSATO, ma soprattutto per tanti giovani, precari o no, desiderosi di scoprire negli esempi del passato incoraggiamenti ad affrontare futuri incerti e anche elaborazioni che non si sono rinceschite e possono ritornare d'attualità.

Sto parlando di un'iniziativa nata a Venezia e che si chiama Centro Documentazione e Ricerca. Avrà lo scopo di raccogliere e mettere in rete documenti, archivi, studi, progetti riferiti a quello che è stato definito "il clan dei Trentin". Donne e uomini che hanno contri-

buito alla resistenza antifascista ma anche alla rinascita democratica. C'è Silvio, il capostipite, il professore che, ricorda Mario Isnenghi, «il 24 dicembre 1925 soltanto assieme ad altri due docenti universitari in Italia, Gaetano Salvemini e Francesco Saverio Nitti, lascia l'università (insegnava diritto pubblico a Ca' Foscari), e se ne va in Francia per non mettersi la livrea». Uno studioso e uomo d'azione che sempre Isnenghi definisce «federalista anticipato», con proposte che costituiscono la miglior possibile alternativa al codice di Alfredo Rocco e che ipotizza una struttura di stato antiautoritaria. Avrebbe potuto essere uno dei padri costituenti se la morte non lo avesse colto proprio alla vigilia della liberazione.

E c'è Franca, la raffinata docente, già staffetta partigiana, instancabile organizzatrice politico-culturale. E poi la madre Beppa, i figli Giorgio e Bruno. Questo ultimo ha lasciato, certo, oltre l'esempio di una vita integerrima fatta di esperienze concrete per difendere e rinnovare il mondo del lavoro, una quantità di scritti preziosi. Siamo di fronte, in definitiva, a un patrimonio plurale lasciato dai tanti protagonisti che non merita di cadere nell'oblio.

L'iniziativa è promossa dallo Iveser (Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea) in collaborazione con l'Associazione per la storia e la memo-

ria delle donne in Veneto "rEsistenza", il Centro Studi Gobetti di Torino, il Centro Studi Silvio Trentin di Jesolo, la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. E la gestione si avvarrà di un comitato scientifico composto da emeriti studiosi, precisa Luisa Bellini aprendo a Venezia, l'incontro che illustra questa singolare messa in campo. L'intenzione non è solo quella di operare, sottolinea il presidente dell'Isver Mario Isnenghi, una specie di giusto risarcimento e neanche solo per il gusto di «curvare all'indietro». Certe esperienze, sul federalismo appunto e sull'innovazione sindacale, possono servire d'antidoto a molte tristi esperienze contemporanee. È un tuffo nella storia d'Italia, attraverso le vicende, ricorda ancora Isnenghi, di una delle grandi famiglie borghesi del 900. Come gli Amendola, i Lombardo Radice, i Ferrara.

Ed è Guglielmo Epifani a sottolineare come in quei diversi Trentin c'è una comunanza di valori. Un'idea forte di libertà, il valore dato a ricerca-formazione-cultura, il considerarsi cittadini di un luogo e, insieme, dell'Europa e del mondo. Ora il prossimo appuntamento è col bel sito www.centrotrentin.it, una vetrina, ma anche una fonte di sapere. Magari cominciando dall'archivio lasciato da Franca, e da quello di Bruno.

<http://ugolini.blogspot.com>

Il ricordo**L'arte della semplicità: l'insegnamento di Vannucci****Daniele Salvi**
Responsabile
dell'organizzazione
del Pd delle Marche

MASSIMO SE N'È ANDATO. CI HA LASCIATI. È STATO UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER MOLTI PER LA SUA UMANITÀ, L'EQUILIBRIO E LA CONCRETEZZA DELLE SUE POSIZIONI. Ci siamo conosciuti quando divenne segretario regionale e con lui da segretario provinciale di Macerata ho condiviso gli anni dal 2001 al 2006 fino alle elezioni politiche. Ma la consuetudine di sentirsi ogni tanto non era mai venuta meno. Quando c'erano dei passaggi difficili e delicati della vita politica parlare con lui aiutava a farsi un'idea chiara di quanto stava succedendo.

In politica è stato una sorta di fratello maggiore. Era arrivato al partito regionale in punta di piedi, dopo una successione travagliata, aveva dovuto affrontare subito le elezioni politiche del 2001 che andarono male per il centrosinistra, mentre nelle Marche il risultato fu in controtendenza.

Lì per lì - devo dire - non riscosse subito la mia simpatia, appariva un po' distante, anche per la sua statura, ma ben presto ebbi modo di apprezzarne le qualità.

A Massimo piaceva il cinema e in particolare amava i film di Pupi Avati, perché in essi - come lui diceva - «il mondo è dei semplici». La vita è dei semplici e devo avere una sua semplicità se tutti siamo stati chiamati a viverla. Quante cose ogni giorno ci appaiono complesse, difficili, irrisolvibili, eppure in Massimo c'era un ottimismo di fondo, non ostentato, che gli faceva affrontare le questioni, anche quelle più intricate, con un certo distacco, talvolta ironico, e tirando il filo dell'essenzialità.

Eravamo in un certo distacco, con un certo distacco, talvolta ironico, e tirando il filo dell'essenzialità. Era questa anche la sua visione della politica, la quale doveva saper parlare a tutti ed essere alla portata di ciascuno. Le sue introduzioni negli organismi o i suoi interventi pubblici erano cristallini, riusciva con parole semplici a riassumere il senso della fase politica e a fare il punto della situazione.

Massimo era un riformista. Ricordo una sua battuta a una delle ultime riunioni di partito cui prese parte: «Di riformisti nelle Marche non ce ne sono stati al di sotto dell'Esino». Era l'orgoglio di appartenere a una cultura e tradizione di governo che aveva saputo amministrare gli enti locali e le istituzioni costruendo sviluppo e coesione sociale.

E, anche in questo, la semplicità del riformismo stava nella praticabilità delle scelte che si fanno, nel fatto cioè che il cambiamento ha bisogno di unire gli ideali alla concretezza delle situazioni e per essere efficace deve poter convincere anche chi lo teme. Altrimenti le riforme sono sconfitte in partenza. Gli anni della sua segreteria regionale furono anni di successi elettorali: dalle politiche del 2001 fino a quelle del 2006, passando per le tornate amministrative locali, le provinciali del 2004, le regionali del 2005. Una delle sue qualità più rare era la capacità di sintesi, il saper comporre attraverso un ascolto attento di tutte le posizioni; per lui l'esercizio della funzione politica s'ispirava all'autonomia e alla capacità di mediazione.

Anche in Parlamento Massimo era entrato in punta di piedi, ma ben presto aveva dimostrato di padroneggiare la materia complessa della commissione Bilancio, di cui era componente, e anche in quel ruolo era ben presto diventato un punto di riferimento per il gruppo parlamentare. Aveva lo sguardo attento al suo territorio, ma non difettava certo di una visione regionale dei problemi. La sua disponibilità era totale da qualunque parte giungesse la richiesta di prestare attenzione ad un problema.

Con semplicità e riservatezza ha vissuto anche la sua malattia.

Caro Massimo, ci mancherai. Di te ci resterà l'insegnamento della politica come una cosa bella, schietta e credibile, insieme al tuo grande sorriso.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 7 ottobre 2012
è stata di 87.983 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale:**
Tiscali Spa viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spediz. in abbon. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

